



Agnese e il bosco incantato

C'era una volta, in un paese lontano lontano, una graziosa bambina di nome Agnese. Aveva sette anni ed era la figlia del re Tullio e della regina Clelia. Il palazzo reale dove abitava era circondato da un grande parco pieno di alberi, aiuole fiorite e fontane. Di lato al palazzo c'era la stalla con i cavalli delle guardie reali. In fondo alla stalla c'era un piccolo ovile dove stavano alcune pecore e un'agnellina di sette mesi.

Agnese era diventata l'amica inseparabile dell'agnellina che si chiamava Esquilina, ma che Agnese aveva deciso di chiamare Lina, un nome più corto e più facile.

La famiglia reale era molto amata dai sudditi di quel regno felice. Proprio per questo non era amata per nulla dalla fata Wanda, una lontana parente della regina Clelia. Wanda, il cui vero nome era Wandalia, era molto invidiosa e, qualche volta, anche molto cattiva. Conosceva magie di ogni tipo e alcune di queste magie erano potentissime.

Un brutto giorno Wanda decise di mettere fine a quell'angolo di mondo felice e preparò un terribile incantesimo. Riuscì a provocare un violentissimo terremoto che aprì una buca gigantesca sotto il palazzo reale che vi precipitò dentro, con la stalla e l'intero parco. Dopo molte altre scosse di terremoto la buca si richiuse, facendo scomparire la costruzione con tutti i suoi abitanti.

Due creature, però, erano riuscite a salvarsi.

Agnese e Lina, quel pomeriggio, erano andate a giocare nel loro nascondiglio segreto: il grosso tronco cavo di una vecchia quercia, nell'angolo più lontano del parco. Le lunghe e profonde radici l'avevano tenuta attaccata al terreno ai bordi della buca.

Le due piccole, dopo essersi rannicchiate dentro il tronco durante il terremoto, uscirono all'aperto quando la terra smise di tremare. Quello che apparve ai loro occhi era incredibile. Dove prima c'era il palazzo, circondato dal verde del parco, c'era un grande campo, polveroso e senza vegetazione.

Agnese scoppiò a piangere disperata, mentre l'agnellina le si appoggiò alle gambe, belando tristemente.

Passò qualche minuto. Agnese si accovacciò e guardò la sua amica.

«Adesso cosa facciamo?»

Lina, che non poteva risponderle, ma che comprendeva ogni cosa che la bambina le diceva, girò il muso verso il bosco. Il suo istinto le aveva fatto capire che dovevano fuggire al più presto da quel luogo. Infatti la fata cattiva stava arrivando per controllare che l'incantesimo si fosse completamente realizzato.

Agnese e Lina si misero a correre e si infilarono in uno stretto sentiero che passava in mezzo ad una intricatissima boscaglia di alti cespugli e di alberi di ogni specie.

Ad Agnese tornò in mente la raccomandazione della mamma: "Non andare nel bosco!" Ma ora la sua mamma adorata non c'era più. Girandosi un'ultima volta verso il campo dove prima si trovava il suo palazzo, vide Wandalia che, esultante, stava in piedi sulla sua carrozza scoperta e andava su e giù per quella pianura che ormai era un deserto. Agnese si ricordò che, qualche tempo prima, aveva sentito parlare dei poteri magici e della cattiveria di quella che i suoi genitori chiamavano "la strana zia Wanda".

* * * * *

Le due giovani creature camminarono più di un'ora facendosi strada a fatica tra i rami e le radici. Il bosco finì di colpo e si trovarono di fronte un grande prato verde. Entrarono piano piano nel prato e si diressero verso un grosso masso.

«Guarda, Lina! C'è una sorgente tra quelle rocce... È proprio quello che ci voleva, dopo questa corsa.»

Dopo aver bevuto a sazietà quell'acqua fresca e dissetante, Agnese si rivolse all'amica agnellina.

«Tu sei fortunata. Oltre che la sete, puoi toglierti anche la fame. Su. Assaggia quella bella erbetta.»

Lina cominciò a brucare l'erba vicino al ruscelletto che scorreva in mezzo al prato. Dopo averne mangiata un bel po', alzò il muso verso Agnese.

«Bee. Questa erbeta è deliziosa! È tenera. E ha un sapore che è molto meglio del fieno che ci danno da mangiare all'ovile.»

Agnese non credeva alle sue orecchie. Lina aveva parlato! Stava per chiederle come era riuscita a parlare, quando Lina lanciò un belato.

«Bee! Bee! Scappiamo! C'è una tigre che sta correndo verso di noi!»

Agnese si girò e vide la tigre che, con grossi balzi, si stava avvicinando.

«Una tigre?! Ma come è possibile?»

Queste parole le disse mentre correva affannosamente verso il bosco al di là del prato. Entrarono in una stradina ripida che saliva su per la collina. La tigre stava ormai per raggiungerle quando arrivarono ad un bivio. Dove la strada si divideva c'era un grosso cespuglio di felci giganti. Davanti al cespuglio era accovacciata, con aria pacifica, una lupa dal pelo grigio chiaro. Quando le due fuggitive le arrivarono davanti si alzò e spostò alcune delle felci che le stavano dietro.

«Presto! Nascondetevi dietro le felci! E non fate rumore. State ferme come statue!»

Agnese e Lina, incredule, ma per nulla indecise, obbedirono alla lupa parlante. Subito dopo sbucò dalla curva la tigre, ansante, e si fermò.

«Lupa Tiberina, hai visto passare due cuccioli, di uomo e di pecora? Che strada hanno preso?»

«Quella a sinistra, verso la cascata.»

Senza ringraziare, la tigre riprese la sua corsa. La lupa si affacciò tra le felci.

«Potete uscire. Il pericolo è passato... Seguitemi. Vi porto nella mia tana. Lì sarete al sicuro...»

La lupa condusse Agnese e Lina fino ad una grossa quercia e si fermò davanti al tronco. Schiacciò con la zampa una radice e si aprì una porticina in mezzo al tronco.

«Entrate e state attente ai gradini. La scaletta è un po' ripida.»

«Lina, hai visto? È come il nostro rifugio segreto!»

«Sì, Agnese. Ma il nostro tronco non ha questa porta magica.»

Quando giunsero in fondo alla scala, si trovarono in una lunga galleria illuminata da tante fiaccole. Alla fine della galleria c'era una porta aperta. La lupa le fece passare in un giardino pieno di fiori, con in mezzo una graziosa casetta di legno.

«Qui abito io.»

«E tu la chiami tana questa incantevole villetta?»

«Mie care. Tutti sanno che i lupi, le volpi e le marmotte abitano nelle tane. Quindi, questa è la mia tana. Ma adesso entrate. È l'ora della cena e sulla tavola c'è qualcosa di molto buono che vi sta aspettando.»

Agnese e Lina entrarono e si trovarono in una stanza molto accogliente: tappeto, divano, quadri alle pareti e il camino acceso. Al centro c'era una tavola apparecchiata. In un piatto c'era una pastasciutta fumante e, di fronte, una ciotola con un'insalatina mista di erbe profumate.

«Spaghetti al pesto! Il mio piatto preferito!»

«Rucola, trifoglio e tarassaco! Il mio piatto preferito!»

«Sedetevi e buon appetito!»

Le due piccole ospiti si sedettero e cominciarono a mangiare. La lupa versò nel bicchiere di Agnese una spremuta d'arancia e nella ciotolina di Lina l'acqua freschissima e leggera del pozzo dietro casa. Come conclusione della cena, Tiberina posò sulla tavola una crostata appena sfornata e una vaschetta di gelato alla crema. Agnese e Lina si servirono più volte di quei dolci squisiti.

* * * * *

Alla fine della cena si lasciarono cadere sul divano, ma proprio in quel momento la porta si aprì ed entrarono due bambini. Cantavano un'allegria canzoncina ed erano identici in viso. Tiberina li presentò alle due ospiti che erano saltate in piedi.

«Ecco i miei gioielli! Anzi, i miei gemelli. Sono i miei cuccioli adottivi: Haven e Tino.»

Poi si rivolse ai due bambini.

«Queste sono Agnese e Lina. Staranno con noi per un po' di tempo.»

Dopo le strette di mano e di zampa i quattro, in breve tempo, fecero amicizia e si raccontarono le loro avventure.

Haven e Tino erano stati adottati dalla lupa Tiberina sette anni prima. Nel villaggio dei due gemelli una terribile alluvione aveva spazzato via tutte le case e, purtroppo, tutti gli abitanti erano annegati. Tutti meno due. La culla di legno a forma di barchetta con i due piccolini era rimasta a galla e la corrente l'aveva trasportata verso valle. La culla viaggiò tutta la notte e all'alba si fermò contro la riva, non lontano dalla tana della lupa Tiberina. Questa, passando di là, udì il pianto dei due gemellini. Si avvicinò alla riva, tirò fuori dall'acqua la culla e la trascinò fino alla sua casetta. Si prese cura di loro, li nutrì e li fece crescere come due cuccioli di lupo.

Alla fine di quel racconto, Agnese pose alla lupa la domanda che voleva fare fin dall'inizio del loro incontro.

«Scusa, Tiberina. Come mai voi animali di questo bosco parlate come noi esseri umani?»

Lina la seguì subito con un'altra domanda.

«Già. Come mai riesco a parlare anch'io?»

«Mie care. Dovete sapere che questo è un bosco incantato.»

Tiberina cominciò a raccontare. Tanto tempo prima un mago buono, passando nel bosco, fu assalito da una banda di briganti che lo legarono e lo derubarono delle cose preziose che aveva con sé. Gli animali nascosti tra i cespugli, che avevano visto la scena, si gettarono contro i briganti e liberarono il mago. Questi li ricompensò facendo una grande magia. Qualunque animale fosse entrato in quel bosco fatato avrebbe parlato.

Dopo un lungo silenzio, Agnese riprese a fare domande.

«Come si chiama questo mago buono? Dove abita? È molto lontano da qui?»

Tiberina aspettò un poco prima di rispondere.

«Nessuno conosce il nome di questo mago e neppure dove abita... Perché me lo chiedi?»

«Se sapessimo dove abita andremmo da lui per chiedergli di far ritornare i nostri genitori.»

«Mi dispiace tantissimo, ma è passato molto tempo e non credo che ci sia ancora qualcuno nel bosco che abbia conosciuto quel mago buono...»

Il piccolo Haven ebbe un'idea.

«Forse qualcuno c'è!»

«Qualcuno c'è?»

«Sì, Agnese. Ho sentito dire che i dottori gemelli conoscono tante cose, oltre alle cure delle malattie. Possiamo chiedere a loro.»

Agnese si alzò in piedi e prese Lina per una zampa.

«Cosa aspettiamo? Presto. Andiamo a parlare con questi dottori!»

Tiberina intervenne.

«Bambina impaziente! Ormai è notte e non è prudente girare nel bosco. Andiamo tutti a dormire e domattina ci metteremo in viaggio.»

«Diteci almeno dove possiamo incontrare i dottori. Li conoscete?»

«Si chiamano Loquor e Loqueris. Nella loro grande casa curano gli animali del bosco malati.»

Haven aggiunse un particolare.

«La loro casa è sulla cima del monte Marzio, a quattro ore di cammino da qui.»

«Su, ragazzi! Tutti a letto e buonanotte!»

* * * * *

Il mattino seguente Tiberina, Agnese, Lina e i due gemelli si misero in marcia lungo la strada che portava al monte Marzio. Verso mezzogiorno fecero una sosta per un piccolo spuntino, poi ripartirono. Dopo un'ora si trovarono a poche decine di metri dalla vetta del monte. In fondo ad una vasta pianura c'era un edificio di tre piani. Sopra il portone d'ingresso spiccava una grossa insegna su cui era scritto "Gemelli" e sotto, più in piccolo, "Dottori Loquor e Loqueris".

I cinque chiesero al portinaio, un gentilissimo cervo dalle lunghe corna ramificate, dove si trovasse-
ro i due dottori. Il cervo li accompagnò al pronto soccorso dove videro Loquor che stava chino su
un piccione dal piumaggio grigio e nero. Quando il dottore ebbe finito la medicazione si girò verso i
visitatori e fece loro un sorriso. Poi si tolse i guanti sterili e andò loro incontro, li salutò e chiese
cosa potesse fare per loro.

«Forse questa bella agnellina è malata?»

Agnese rispose con voce garbata.

«No, dottore. Lina sta bene. Siamo qui per chiederle se conosce quel grande mago buono che fece
parlare gli animali del bosco incantato.»

«Mi dispiace, figliola. Io non l'ho mai potuto conoscere. Posso dirti che il suo nome è Scipionis...
Mi sembra che abbia anche un soprannome... Afri... Ah, sì. Africus!»

Haven fece una domanda.

«Perché Africus? È forse africano?»

«Sì. Lui vive in Africa e solo raramente si sposta verso le terre del Settentrione. Uno degli animali
che lo videro mi disse che era molto alto e con la pelle nera.»

Ad Agnese vennero le lacrime agli occhi.

«Ho studiato in geografia che l'Africa è molto lontana e molto grande... Non c'è più niente da fare.
Non rivedremo mai più i nostri cari...»

Tiberina cercò di consolarla.

«Non piangere, piccola Agnese. Non disperare. Ci sarà pure un modo per sapere il posto esatto in
cui abita questo mago Scipionis...»

A questo punto si sentì un verso strano venire dal fondo del pronto soccorso.

«Tuu. Tuu. Venite qua. Tuu. Tuu.»

Tutti si voltarono e seguirono il dottor Loquor che si affrettava verso un piccolo tavolo operatorio.
Su di esso era sdraiato il piccione che li aveva chiamati.

«Cosa c'è, Hermes? Stai male? Ti fa male la ferita?»

Hermes era un piccione viaggiatore. Era uno dei più bravi al mondo. Poteva volare per ore e ore
senza fermarsi e riusciva a raggiungere, in pochi giorni, luoghi lontanissimi. Era stato colpito a
un'ala dalla freccia di un cacciatore ed era caduto a pochi passi da quell'ospedale speciale. Loquor e
Loqueris lo avevano subito operato. Dopo averlo anestetizzato, gli avevano estratto la punta della
freccia dal fianco. Hermes aveva parlato perché, volando sopra il bosco incantato, aveva acquistato
anche lui il dono della parola.

«Sto bene! Sto proprio bene dopo le vostre cure. Grazie, caro dottore! Ho sentito che cercate il po-
sto dove abita il mago Scipionis. Io lo so dove abita...»

Agnese si asciugò le lacrime.

«Oh, Hermes! Davvero lo sai?»

«Certo, bambina. Ho fatto molti servizi di posta celere per il mago. Appena potrò riprendere il volo
devo raggiungerlo per consegnarli un messaggio della massima importanza.»

Intervenire Haven, che era un grande appassionato di geografia.

«In che punto esatto dell'Africa devi portare il messaggio?»

«È nella regione che noi piccioni chiamiamo il Continente Nero. Scipionis abita in una vecchia fat-
toria alle falde del monte Kilimangiaro.»

Agnese si rivolse a Hermes con voce supplichevole.

«Ti prego, caro piccioncino. Ti prego. Devi farmi un grande favore.»

«Ho già capito cosa stai per chiedermi. E, appena sarò in forma, porterò anche il tuo messaggio al
nostro caro mago.»

«Grazie, grazie! Lascia che ti dia un bacio sulla tua ala ferita.»

Intervenire il dottor Loquor.

«Ferma, piccola! Non devi toccarlo. È stato appena operato e non voglio che gli venga un'infezione.
La freccia gli ha leso anche un polmone. Anzi, Hermes, devo raccomandarti di non parlare più.»

Loquor invitò tutti a lasciar riposare il piccione.

«Dottore. Quanto tempo ci vorrà perché Hermes possa tornare a volare?»
«Ci vorranno almeno tre settimane. Comunque, non potrà più fare lunghi viaggi. Mi dispiace per te...»

* * * * *

Agnese, a questa notizia, stava per scoppiare in singhiozzi quando si sentì un rombo fortissimo e poi un tonfo fuori del pronto soccorso. Subito dopo fece il suo ingresso uno strano personaggio. Un gigante con tuta e casco da aviatore si avvicinò a passi lunghi e veloci ad Agnese e si fermò davanti a lei. Sul suo viso color carbone si aprì un largo sorriso.

«Gentile e graziosa fanciulla. Mi è sembrato di sentire che volevi farmi arrivare un messaggio. È forse così? Ah, dimenticavo di presentarmi. Sono Scipionis, detto Africus. Mago e studioso di aeronautica e astronautica.»

Dato che nessuno dei presenti, pur avendo la bocca spalancata, parlava, il mago continuò la sua presentazione.

«Vedete, cari amici ammutoliti, io sono un mago tecnologico. Non uso più filtri, pozioni, bacchette, formule magiche. Mi servo di tante apparecchiature, come lo schermo planetario, grazie al quale riesco a seguire le rotte di tutti i miei piccioni viaggiatori...»

Scipionis spiegò che, non avendo visto arrivare Hermes, aveva controllato sullo schermo e aveva individuato il punto esatto in cui si era fermato.

«Una strana coincidenza. Pensate. Hermes è stato bloccato proprio nel punto esatto dove io venni assalito dai briganti tanto tempo fa. Ma sarà una coincidenza? Oppure...»

Il mago si girò verso il piccione.

«Ah! Eccoti qua, mio fedele Hermes. Brutta ferita, vero? Ho portato con me una pomata speciale, cicatrizzante e rinforzante i muscoli. Domani potrai volare come prima.»

Agnese fu la prima a parlare.

«Tu, signor Scipionis, sei davvero un grande mago. Come hai fatto ad arrivare così in fretta dalla tua fattoria in Africa?»

«Quando ho visto che Hermes non era più in volo sono saltato sulla mia aquila supersonica stellare ed eccomi qua.»

Lina, timidamente, fece anche lei una domanda al mago.

«Come hai fatto a sentire che ti vogliamo mandare un messaggio?»

«La mia super-aquila era collegata con l'orecchio audio-trasmittente del piccione ferito. Ve l'ho detto che sono un mago tecnologico!»

Tiberina si rivolse ad Agnese.

«Adesso puoi fare la tua richiesta al mago in persona. Coraggio. Esprimi il tuo desiderio.»

Scipionis alzò la mano per fermare la bambina.

«Aspetta, piccola. Prima devo leggere il messaggio che mi doveva consegnare Hermes.»

Il mago prese la piccola custodia legata alla zampa del piccione, la aprì e lesse il messaggio. Aggrottò le sopracciglia e si mise a stringere tra le dita la sua barba bianca.

«Uhm.. Che strano. Un'altra strana coincidenza... Davvero strana...»

Per un paio di minuti il silenzio circondò il mago che continuava a rimuginare tra sé.

«Ecco! Ho capito finalmente! Scusatemi, ma devo mettermi subito al lavoro. Si tratta di un'emergenza gravissima! Devo tornare al mio laboratorio!»

Agnese lo prese per la manica.

«Signor mago! La nostra richiesta! Non l'hai ancora ascoltata.»

«Scusatemi, piccole mie. Ma quello che devo fare è troppo importante. Tornerò da voi il più presto possibile.»

Scipionis uscì di gran corsa, saltò sulla sua aquila supersonica e sparì in pochi secondi. Agnese e Lina si lasciarono cadere sulla panchina davanti all'ingresso. Chissà quando sarebbe tornato quel mago così indaffarato. Tiberina si accovacciò davanti a loro e provò a consolarle, ma la delusione

era stata troppo grande. Le due piccole alla fine si alzarono e il gruppetto si incamminò sulla via del ritorno.

* * * * *

«Aspettate! Tornate indietro!»

Il dottor Loquor si era affacciato dal portone e stava chiamando i cinque amici. Cosa era successo? Il mago Scipionis, nella fretta, aveva lasciato cadere il messaggio del piccione e lui lo aveva raccolto.

«Questo è il messaggio che Scipionis ha lasciato cadere a terra.»

«Cosa c'è scritto?»

«Purtroppo è scritto in una lingua che non conosco...»

I cinque si fermarono, di nuovo in preda allo sconforto.

«Un momento! Tra poco arriverà mio fratello. Lui conosce un mucchio di lingue. Certamente saprà leggere quello che c'è scritto... Eccolo là!»

In fondo al prato apparve il gemello di Loquor. Quando fu davanti al portone, Loqueris scese da cavallo e salutò il gruppetto con un grande sorriso. Il fratello lo informò brevemente sull'accaduto e gli mise davanti il messaggio. Loqueris cominciò a tradurre.

«Attento Scipionis... Wandalia è... tornata... in azione... Il suo incantesimo... è stato... terribile... come quello... dell'altra volta... Cercherà di... attirarti... in una trappola... Saluti cari... Eneas.»

Loqueris tacque e suo fratello uscì in una esclamazione.

«Dunque Wandalia è di nuovo all'opera! Con le sue terribili magie.»

Tiberina, tuttavia, si sentì più sollevata.

«Avete sentito? Scipionis sa che c'è stato l'incantesimo. E starà certamente preparando qualcosa per bloccare la maga. Lo pensi anche tu, non è vero, Agnese?»

«Speriamo che sia così, cara Tiberina.»

I due dottori si guardarono negli occhi. Sapevano che nessuno era mai riuscito a vincere contro i poteri di Wandalia. Preferirono tacere e non togliere le speranze alle due piccole.

Loquor e Loqueris accompagnarono i cinque ospiti in una grande sala. Era il posto di ristoro e di riposo, con comodi divani contro le pareti, tavolini e sedie al centro e un self-service in fondo, con cibi e bevande per tutti i gusti. Ognuno riempì il proprio vassoio e poi si andò a sedere vicino agli altri, intorno a un tavolo.

Passarono due ore ed ecco, tra la sorpresa generale, che il piccione ferito entrò nella sala e si diresse saltellando verso il gruppo.

«Hermes! Cosa fai qui? Ti avevo detto di non fare sforzi!»

«Ma io sto molto meglio. Sono venuto a dirvi che Scipionis è qui fuori e vi sta aspettando.»

Tutti si precipitarono al portone e videro il mago con un grosso pacco tra le mani.

«Eccomi di nuovo tra voi! Scusate il ritardo, ma ho dovuto lavorare un bel po' attorno a questa miscela trasformatrice.»

Loqueris parlò a nome di tutti.

«Scipionis! Tu ti scusi per il ritardo?! Ma come? In tre ore sei andato e tornato dall'Africa e sei anche riuscito a preparare la tua miscela. È incredibile!»

Il coro dei presenti gli fece eco.

«Sì. Sì. Sei fantastico!»

Agnese gli abbracciò una gamba, che era alta come lei.

«Mago carissimo! Tu sai cosa è successo ai miei genitori e ai genitori di Lina. Puoi farli ritornare?» Scipionis le sorrise.

«Sto facendo tutto quello che è in mio potere. Devo riuscire a fermare Wandalia, che ha la forza del male... Ma il bene alla fine vincerà... Ora seguitemi. Devo finire il mio lavoro e avrò bisogno di voi.»

* * * * *

Il mago si infilò nel portone e si diresse verso il laboratorio dei dottori gemelli. Qui si mise a riscaldare su un fornello la miscela che aveva portato con sé. Quando la miscela raggiunse la temperatura giusta, Scipionis la tolse dal fornello. Prese un piccolo imbuto e si guardò attorno. I quattro gemelli, la lupa, Hermes, Agnese e Lina stavano in cerchio e fisavano i movimenti del mago. Questi si chinò, prese in braccio l'agnellina e la pose sul tavolo. Le tolse la campanella che portava al collo e, con l'imbuto, le versò dentro fino al bordo la miscela fumante. Tenendo con un paio di guanti spessi la campanella rovesciata, attese che il liquido si raffreddasse e si consolidasse.

«Ecco fatto! L'eco-calamita è pronta! Pronta e mimetizzata...»

Loqueris, che era anche un chimico, si dimostrò particolarmente interessato.

«Hai detto eco-calamita? Dicci, Scipionis. Cosa hai messo nella miscela?»

«Nella miscela ho messo dell'oro, dell'argento, del ferro e del mercurio, fusi in un liquido a base di resina di abete rosso, secondo le dosi che avevo scritto nel mio libro dei liquidi magici.»

Haven e Tino domandarono ancora.

«Perché l'hai versata nella campanella?»

«A cosa serve la calamita?»

La miscela si era raffreddata e il mago aveva riattaccato la campanella al collo di Lina.

«Secondo i miei calcoli e le mie informazioni il terremoto è stato provocato da un incantesimo magnetico...»

Scipionis spiegò che, per provocare dei disastri naturali come il terremoto, ci voleva una forza molto ma molto potente, sprigionata da una sostanza magica che solo pochissimi maghi sapevano preparare e poi dirigere verso il territorio voluto.

«Io sono riuscito a trovare la formula della miscela in grado non solo di attirare quella sostanza magica distruttrice, ma anche di rimandarla indietro. Proprio come una calamita, che poi diventa un'eco.»

«Evviva! Evviva!»

«Un momento, miei cari amici. Prima di festeggiare bisogna mettere in pratica il piano che ho studiato... E l'impresa è difficilissima...»

«Siamo pronti!»

«Bravi! Bravi e coraggiosi... Adesso state bene attenti... Il piano è complicato, ma se ognuno fa quello che deve fare, tutto andrà bene...»

Scipionis spiegò nei minimi particolari il suo piano, poi, alla guida dei sette coraggiosi, si addentrò nel bosco e giunse in vista del castello oscuro. Gli animali del bosco lo avevano chiamato così perché, anche in pieno giorno, le mura e le torri erano sempre buie e non si riusciva quasi a vederle. Ogni tanto il portone, che era sorvegliato da due guardie e da un cane lupo, si apriva e uscivano dei cavalieri mascherati che, al tramonto, rientravano al castello con gli zaini carichi di misteriose prede.

* * * * *

Il primo a entrare in azione fu Haven che, con la sua fionda colpì il cane da guardia. Subito dopo Hermes volò verso il gancio a cui era fissata la catena che teneva legato il cane e la staccò con il becco. Il cane, inferocito per i sassi che lo avevano colpito, sentendosi libero si mise a correre verso il piccolo con la fionda. Haven si infilò di corsa nel bosco inseguito dal cane lupo che, appena entrato fra gli alberi, venne preso in una grossa rete che era stata posizionata e poi tirata da Tino e Agnese.

Mentre Loquor legava rapidamente le quattro zampe del cane, Loqueris gli appoggiò sul muso una mascherina, facendogli respirare il gas anestetico contenuto nella bombola che aveva portato con sé. A questo punto il mago tolse il collare con la catena al cane addormentato e lo mise al collo di Tiberina che nel frattempo era stata abilmente truccata. Agnese, che era molto brava a disegnare, aveva dipinto il pelo grigio chiaro della lupa con del grigio scuro e del marrone, imitando alla perfezione le macchie e le sfumature del pelo del cane lupo.

Tiberina corse al portone del castello e Hermes riagganciò la catena al suo posto. Le due guardie non si erano accorte di nulla e continuavano a chiacchierare sedute sulla panca di fianco al portone.

«Remo... Sai una cosa? Stasera ho un gran sonno.»

«Romo... Sai una cosa? Anch'io ho un gran sonno... Sai cosa ti dico? Facciamoci una bella dormita. Tanto c'è il nostro bravo Brenno che abbaia appena qualcuno si avvicina. Vero Brenno?»

Tiberina fece segno di sì con la testa e i due scoppiarono in una risata. Dopo un quarto d'ora russavano beati.

Agnese e Lina, senza far rumore, arrivarono fino al grosso portone in un angolo del quale, a una spanna da terra, c'era uno sportello che chiudeva una finestrella. Agnese lo aprì e con molta fatica si infilò nell'apertura.

«Ce l'ho fatta, Lina. Adesso passa tu. Stai attenta alla campanella...»

Le due amiche, strisciando contro i muri del grande cortile, raggiunsero lo scalone dell'abitazione del signore del castello. Scipionis aveva detto che si trovava lì la cosa magica distruttrice.

* * * * *

Agnese aspettò che qualcuno uscisse dalla porta. Due guardie uscirono e, prima che la porta si richiudesse, le due piccole si infilarono nell'ingresso e si nascosero dietro una grossa statua. Passarono due cameriere.

«Presto, Cornelia. Il signor padrone ha ordinato il suo solito the delle cinque. E vuole anche dei pasticcini e una cioccolata per la sua ospite.»

«Chi è questa ospite?»

«È la maga Wandalia. È arrivata l'altro ieri. Devono fare dei lavori insieme.»

«Quali lavori, Aurelia?»

«Questo non lo so. C'è sempre un gran mistero lassù, all'ultimo piano...»

Quando le cameriere ripassarono e salirono le scale con i vassoi, Agnese e Lina le seguirono a una certa distanza. Giunte in cima alla scala le cameriere bussarono alla porta in fondo al corridoio ed entrarono.

«Lina. Adesso cosa facciamo? Aspettiamo?»

Lina provò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Agnese, ma dalla sua bocca non uscì nessuna parola. Perché mai? Perché si trovavano fuori del bosco incantato. Lina avrebbe voluto dire "Sì. Aspettiamo", ma non ci fu il tempo di aspettare neanche un attimo, perché quattro robuste braccia le afferrarono e le sollevarono da terra.

«Lasciateci! Lasciateci!»

La porta si aprì e si affacciò il maggiordomo.

«Cosa succede?»

«Abbiamo scoperto queste due spie pericolose!»

«Spie pericolose?! Una bambina e una pecora?»

Le due guardie si giustificarono.

«Erano nascoste nell'ombra. E parlottavano tra loro. Dicevano "Attacchiamo"»

«Ah sì? La pecora parlava? Non avrai bevuto un po' troppo, Tiberio?»

Agnese cercò di liberarsi e si mise a gridare.

«Portateci dal signore del castello!»

Dall'interno della stanza si sentì un ordine.

«Portate dentro le spie!»

Le "due pericolose spie" vennero portate dentro la piccola sala dell'ultimo piano. Agnese fu posata a terra e si guardò attorno.

«Zia Wanda!»

«Agnesina!?»

Wandalia corse verso Agnese e l'abbracciò.

«Allora sei viva... Cosa ci fai qui?»

L'abbraccio fu interrotto bruscamente dal signore del castello.

«Fermati, Wandalia!»

«Ma io... Lei è...»

«Wandalia ti ammalo e contro chi voglio ti scaglio.»

La maga crollò all'indietro sulla poltrona, con lo sguardo fisso nel vuoto. Il signore del castello era il gran mago Attilapius. Ripeté, questa volta lentamente, le nove parole della formula magica con la quale rendeva Wandalia completamente obbediente alla sua volontà.

* * * * *

Agnese, in quel momento, capì che la maga Wandalia, quella che i suoi avevano definito “la strana zia Wanda”, aveva provocato il terremoto perché era sotto il potere dell'altro gran mago. Lui sì che era un mago veramente malvagio. Era lui l'autore dei terribili incantesimi che si erano compiuti negli ultimi tempi, come aveva sospettato Scipionis.

Attilapius fece uscire le due guardie, poi si avvicinò a un tavolino su cui era posata una cassetta luccicante. Il gran mago chiamò Wandalia che, obbediente, si alzò e andò davanti al tavolino con la sua bacchetta in mano.

«Sto per aprire la finestrina. Tu, Wanda, la toccherai con la bacchetta e pronuncerai di nuovo la parola magica “terra”!»

Agnese non ebbe più dubbi. Dentro quella cassetta c'era la magica sostanza distruttrice che bisognava neutralizzare. Che cosa era mai quella misteriosa sostanza, preparata e orribilmente usata da Attilapius? Il gran mago si fermò un attimo, pensieroso. Poi si rivolse ad Agnese, sorridendole in modo beffardo.

«Piccolina mia. Forse sarai desiderosa di sapere cosa c'è di straordinariamente potente in questa cassetta. Ebbene te lo rivelerò. Intanto poi sprofonderai e andrai a finire insieme ai tuoi cari.»

Nella cassetta era contenuta la pietra radiante. Si trattava di una pietra che emetteva in ogni direzione raggi fatati distruggenti. I raggi erano di tre tipi: terremotanti, alluvionanti, infuocanti. Le tre parole magiche che li facevano partire erano “terra”, “acqua”, “fuoco”. Ma quelle parole magiche avevano effetto soltanto se pronunciate dalla maga Wandalia mentre toccava il raggio con la sua bacchetta.

Attilapius, a questo punto, prese la cassetta, uscì sulla terrazza e si girò in modo da aprire la finestrina in direzione del bosco incantato. Wandalia lo seguì e si preparò a pronunciare la parola che avrebbe fatto uscire il raggio del terremoto.

Agnese era sempre bloccata dalle braccia del maggiordomo, ma Lina era libera.

«Lina. Vai.»

Agnese aveva sussurrato il segnale a Lina nel momento in cui il gran mago aveva aperto la finestrina e Wandalia la toccava dicendo “terra”. Lina, con un gran balzo, si andò a mettere davanti al raggio scintillante che usciva dalla cassetta, sporgendo il muso in modo che il raggio finisse esattamente contro la campanella che teneva sotto il collo.

Il raggio rimbalzò sull'eco-calamita di Scipionis e ritornò dentro la cassetta provocando un tremendo scoppio. Attilapius, sorpreso e atterrito, rimase paralizzato con la cassetta stretta fra le mani. La terra cominciò a tremare e il castello si mise a oscillare.

* * * * *

Wanda si risvegliò dal suo stato di sonnolenza obbediente e lanciò un grido verso Agnese e Lina.

«Presto! Venite qui, vicino a me!»

Estrasse dalla tasca un palloncino da gonfiare e lo toccò con la bacchetta.

«Gonfiati. Gonfiati.»

Il palloncino cominciò a gonfiarsi e si gonfiò sempre più finché non divenne alto come la maga.

«Aperti. Aperti.»

La piccola apertura si allargò fino a diventare una porticina.

«Presto! Entriamo!»

Le tre entrarono dentro il palloncino gigante che intanto si stava staccando da terra, come fanno tutti i palloncini.

«Lègati. Lègati.»

Comparve una cordicella che legò l'apertura e la chiuse perfettamente.

Le scosse di terremoto intanto erano diventate sempre più forti e le torri del castello stavano crollando. Il palazzo cominciò a sprofondare nella gigantesca buca che si era aperta nel terreno.

Il palloncino con le tre a bordo si era alzato, ma veniva attirato verso il basso dalle vibrazioni che uscivano dalla pietra radiante non più imprigionata nella cassetta. Hermes, sfidando il pericolo, volò rapidissimo sul castello e col becco afferrò la cordicella, tirando il palloncino verso il bosco.

Dall'alto, si presentò alle tre aviatrici uno spettacolo incredibile.

«Guardate, piccole care! Guardate laggiù, oltre il bosco incantato!»

In lontananza, contemporaneamente allo scendere del castello oscuro nel profondo della buca, si vedeva risalire il palazzo reale di Agnese con la stalla e tutto il parco. Hermes tirò il palloncino fino alla cima del monte Marzio, dove c'erano ad attenderlo i quattro gemelli, Tiberina e Scipionis. Il palloncino atterrò dolcemente e Wanda lo toccò con la bacchetta.

«Apriti e sgonfiati.»

Il palloncino salvavita, obbediente, si aprì, fece uscire le tre viaggiatrici e si sgonfiò rapidissimamente. Agnese, appena uscita, corse ad abbracciare tutti gli altri e raccontò la sua avventura, insieme a Lina che aveva ripreso a parlare. Wandalia venne ringraziata e anche complimentata dal collega mago Scipionis.

«Miei cari amici. Ora andiamo tutti a casa mia. Dobbiamo fare una grande festa. Lina ed io abbiamo ritrovato i nostri genitori. E anche voi, Haven e Tino.»

«Cosa vuoi dire, Agnese?»

«Voglio dire che vi adotto come fratelli e quindi voi state per incontrare i vostri nuovi genitori.»

Tutti erano commossi, ma Tiberina era un po' rattristata.

«Tranquilla, Tiberina! Tu sarai sempre la loro prima madre adottiva! E potrai venire a trovare i tuoi gemelli e noi tutte le volte che vorrai...»

Qui finisce la fiaba. Con i nostri eroi che vissero insieme lunghi anni felici e contenti.



*ad Agnese Chiara Sole
nipotina romana
il 12 gennaio 2016*



Hermes



Tiberina



Ritrovamento di Romolo e Remo (*particolare*)
Peter Paul Rubens (1612)
Roma - Musei Capitolini

